


53° rapporto Censis

## L'equilibrista della povertà

di Elisa Manna

Responsabile Centro studi  
Caritas Roma

C'è un dato del Censis, tra i molti offerti quest'anno alla riflessione collettiva, che è importante sottolineare quanto più possibile: il bluff del registrato aumento dell'occupazione. L'aumento, per la verità, sembrerebbe incontrovertibile (+321 mila occupati) e tuttavia nasconde il rafforzarsi di un processo di ulteriore impoverimento del Paese. Vediamo perché: secondo il Censis il bilancio della recessione è di -867 mila occupati a tempo pieno e di 1,2 milioni in più a tempo parziale. Il part time involontario, fenomeno in questi giorni certificato anche dall'Istat, riguarda 2,7 milioni di lavoratori con un boom tra i giovani (+71,6% dal 2007). Inoltre dall'inizio della crisi al 2018, le retribuzioni del lavoro dipendente sono scese di oltre 1.000 euro ogni anno. Sottolinea il Censis: sono 2,9 milioni i lavoratori che guadagnano meno di 9 euro lordi l'ora. Uno scenario sconcertante, di cui però bisogna prendere consapevolezza fino in fondo, quando si parla di "clima" sociale, quando ci si stupisce della montante rabbia diffusa stando sulle comode poltrone di un talk show e sfoggiando un'impeccabile giacca griffata: la povertà, che

periodicamente viene data per abbattuta, scomparsa, sanata è invece più diffusa che mai, solo che prende forme e sembianze diverse. Nel più recente "rapporto sulle povertà" della Caritas di Roma se ne dà conto attraverso una figura iconica: "l'equilibrista della povertà". Una persona per lo più giovane, ma anche giovane matura: a Roma, lo sguardo ravvicinato può giovare, ci sono 125.560 famiglie con figli minori e reddito sotto i 25 mila euro. Che può tradursi nella seguente condizione: una famiglia di 3 o 4 persone con 1.700 euro al mese. Tolti i soldi per l'affitto o il mutuo e le utenze, non c'è da stare allegri. Gli "equilibristi" sono vestiti come tutti, vivono perfettamente inclusi, hanno un titolo di studio medio-alto, sono inseriti nelle reti lavorative e di vicinato. Ma basta una spesa imprevista, la necessità di una visita specialistica, il vecchio motorino che si rompe, per farli vacillare. Non deve essere una bella sensazione. 

Ecumenismo

## Cristiani testimoni uniti


di Brunetto Salvarani

Teologo, saggista e critico  
letterario

«Il vero ecumenismo si basa sulla conversione comune a Gesù Cristo come nostro Signore e Redentore. Se ci avviciniamo insieme a Lui, ci avviciniamo anche gli uni agli altri». Così, il 19 gennaio 2017, papa Francesco, ricevendo una delegazione della Chiesa luterana di Finlandia. In realtà, che in un pianeta largamente multireligioso il vasto popolo cristiano, sparso per ogni continente, sia quanto mai frammentato e incapace di operare insieme, salvo eccezioni, sembra un dato che non fa problema. E non sgomenta, come dovrebbe, che

tali divisioni rappresentino una controtestimonianza gigantesca, fino a scoraggiare chi intenda avvicinarsi al messaggio evangelico. Questioni di grande portata, complesse, eppure ineludibili. Che richiederebbero qualcosa di più di una risposta standard quale quella proveniente dalla celebrazione di eventi come la - benemerita, certo - Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani (Spuc), dal 18 al 25 gennaio. Sia chiaro, a scanso di equivoci: che la Spuc ci sia e si tenga resta un fatto positivo, che nessuno intende sottovalutare. Permane peraltro la

sensazione, soprattutto in chi da anni vi partecipa convintamente, di un'occasione non sfruttata appieno, e talora un po' rituale: soprattutto quando capita che a essa non segua un cammino congruente durante il resto dell'anno. Tanto più che Bergoglio sta ridisegnando con forza il paradigma dell'incontro fra le Chiese, puntando sull'esperienza spirituale e sul servizio ai poveri. Chiamandoci a "camminare insieme". Perché oggi non si può essere cristiani senza essere ecumenici: e il futuro delle Chiese può essere solo ecumenico. Eppure, bisogna ammettere che l'ecumenismo è ancora, nelle Chiese,


un aspetto minoritario. La palla è nel campo di chi deve tradurre tali istanze nel quotidiano delle nostre comunità: vescovi, parroci, pastori, laici e laiche. Sapremo mostrarci all'altezza di questa prospettiva, ormai indifferibile? Ecco la domanda cruciale che ci consegna la prossima Spuc, dedicata al tema "Ci trattarono con rara umanità" (At 28, 2), ispirato al brano del naufragio di Paolo a Malta e incentrato sulla virtù dell'ospitalità. 



I giornali «sono una merce qualsiasi da vendere e da comprare. Sono armi da usare nelle guerre con altri poteri», scriveva Giampaolo Pansa nel 1977 in *Comprati e venduti. I giornali e il potere negli anni '70*, pubblicato nel 1977. Nei giorni scorsi, non senza forti dissensi interni, la Cir della famiglia De Benedetti ha venduto alla Exor guidata da John Elkann, l'erede e il capo della dinastia Agnelli, il suo 43,7% cioè la quota di maggioranza del gruppo editoriale Gedi per 102,4 milioni. Gedi è sorto il 2 marzo 2016 dalla fusione delle attività editoriali dei De Benedetti e degli Agnelli e controlla *Repubblica*, *La Stampa*, *Il Secolo XIX*, *L'Espresso*, i quotidiani locali dell'ex gruppo Finegil e alcune radio e "vale" un quinto dei media italiani. Inizialmente pareva che la famiglia che controlla Fiat Chrysler avesse trovato il modo di liberarsi dei suoi giornali, ma con il senno di poi questa lettura si è rivelata del tutto errata.

La realtà è che per un gruppo globale come Exor, che controlla anche il settimanale inglese *The Economist*, investire 100 milioni nell'editoria italiana è puntare l'*argent de poche*, mentre per Cir non era sostenibile continuare a svenarsi per ripianarne le perdite (120 milioni

nel quinquennio 2014-2018). Specie adesso che Exor tratta la fusione tra Fca e Psa, il gruppo francese che controlla Peugeot. Un'operazione dalla quale la famiglia Agnelli potrebbe ottenere un maxidividendo da 5,5 miliardi. Usare meno del 2% del proprio guadagno futuro per assicurarsi un fondamentale strumento di pressione su governi, politica, parti sociali e opinione pubblica, con cui gestire i problemi delle ricadute sociali e occupazionali della fusione transalpina, è un prezzo che John Elkann può permettersi tranquillamente.

Tutto il resto sono dettagli. D'altronde già Ambrose Bierce nel suo *Dizionario del diavolo* del 1911 spiegava che l'inchiostro «può essere usato per creare reputazioni e per distruggerle, annerirle e smacchiarle... Ci sono uomini chiamati giornalisti che hanno creato bagni di inchiostro in cui alcune persone pagano per entrare, altre per uscirne. Non di rado accade che una persona che ha pagato per entrare paga il doppio per uscire». 

**Editoria**

## Il mercato dei giornali

**di Nicola Borzi**

Giornalista d'inchiesta

